

**Borsa**  
-0,84%  
Mib 1067  
(+ 6,7% dal  
2-1-1991)



**Lira**  
Variazione  
di scarso  
rilievo  
nello Sme



**Dollaro**  
Un deciso  
ribasso  
(in Italia  
1276,45 lire)



## ECONOMIA & LAVORO

**Scontro a Bruxelles tra i ministri economici  
Stop all'idea di unione monetaria in due fasi  
Carli infuriato: «Una proposta aberrante»  
Delors: «Andremo avanti tutti insieme»**

**Anche Francia e Gran Bretagna si adeguano  
Parziale marcia indietro dei Paesi Bassi  
Berlino non molla: «Quando si è in cordata  
se uno cade rischiano di cadere tutti»**

# Cee, per ora l'Italia si salva in corner

## Ma tedeschi e olandesi insistono: meritate la retrocessione

La presidenza olandese della Cee è costretta a fare marcia indietro e il famoso documento sull'Europa a due velocità viene praticamente ritirato. È polemica dura tra Italia e Germania. Le critiche adirate del ministro Carli. Si dichiarano contrari anche Delors, francesi e inglesi. Ma il dato di fatto è che l'Italia resterebbe fuori anche da un'Europa ad una velocità sola.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE  
**SILVIO TREVISANI**

**BRUXELLES.** Molto probabilmente gli olandesi pensavano che sarebbe bastato l'appoggio tedesco per far passare la loro proposta di un'Europa a due velocità. E così nei giorni scorsi avevano presentato un bel documento in cui, senza tante mediazioni, dicevano: la seconda fase dell'Unione economica monetaria inizia il primo gennaio 1994, noi ci diamo tre anni di tempo per verificare il grado di convergenza economica dei vari paesi. Intanto stabiliamo criteri molto rigidi (per inflazione, deficit di bilancio e tassi di interesse), e poi alla fine del '96 facciamo gli esami a tutti i 12. Se a quel punto - sostenevano gli uomini dell'Ala - ci saranno almeno 6 governi con le carte in regio-

na, che decideranno all'unanimità di proseguire, i magnifici sei passeranno alla fase 3, si daranno una bella banca centrale, e gli altri invece fuori dall'Europa ad aspettare il prossimo turno di esami.

Berlino aveva subito detto: bravi questa è la strada giusta. E qualcun altro (Londra e Parigi) non aveva detto niente aspettando di saltare sul carro del vincitore. Ma forse i conti erano sbagliati: innanzitutto ci si era dimenticati di Jacques Delors. Terzo infatti il presidente della Commissione Cee, che per l'Uem (Unione economica monetaria) conta parecchio, intervenendo in sede Consiglio Ecofin (riunito a Bruxelles) ha detto no a questa impostazione: perché non

rispetta le decisioni prese al Consiglio europeo di Roma (che dicevano di costruire subito nella seconda fase la banca centrale); perché il documento olandese privilegia l'aspetto monetaristico su quello economico e ciò è insostenibile; perché allunga la fase 2 che al contrario va resa la più rapida possibile per ragioni politiche e tecniche, perché occorre grande coerenza tra il processo di integrazione economica e quella politica; e perché un'Europa a due velocità è inaccettabile politicamente e tecnicamente. «Io penso - aveva concluso Delors - che il trattato sull'Uem, verrà firmato a 12. Anche se qualche paese avrà bisogno di un periodo di transizione. E questo non è un'auspicio da parte mia, ma una semplice constatazione».

Già qui l'Olanda aveva alzato bandiera bianca, e il ministro delle Finanze Wilhelm Kok aveva annunciato che la proposta olandese andava considerata come un «non paper», cioè un documento non ufficiale, mentre una vera proposta l'Olanda l'avrebbe presentata a metà ottobre. Questa precisazione però non è bastata al ministro italiano Guido Carli che ha sparato anche le

sue bordate contro il documento. «Io respingo sul piano concettuale simile impostazione che considera un solo indicatore, quello monetario, e sottovaluta l'aspetto economico. Inoltre non c'è nessun accento alla coesione sociale, allo sviluppo, all'equità, ai problemi dell'occupazione che invece sono decisivi per il futuro dell'Europa. Oggi più che mai, di fronte agli sconvolgimenti dell'Est europeo, e Carli, a sorpresa, conclude: «Il voler costruire un trattato per le generazioni future - ha enfaticamente sottolineato - basato solo sulla stabilità dei prezzi non può portare a conseguenze economiche e politiche aberranti». «La proposta olandese infine - ha concluso il ministro del Tesoro - allontana la realizzazione della fase 3 dell'Uem e la trasforma da impegno comunitario in scelta facoltativa di alcuni paesi».

Le critiche italiane hanno irritato i tedeschi e il viceministro Horst Koeler ha così replicato: «La discussione è arretrata rispetto alla situazione reale e le argomentazioni contro dell'Italia e di altri paesi sono folli. Perché vorrebbero convincere la Germania ad abbandonare la sua politica di stabilità. E co-

me se andassimo a scalare una montagna. Se in cordata c'è qualcuno che non è allenato la scialta si fa estremamente pericolosa per tutti. Non si tratta quindi di volere l'Europa a 2 velocità ma di dare il tempo a tutti di allenarsi e poter partecipare alla cordata senza mettere in pericolo nessuno». E ancora: «Noi vogliamo l'unione economica monetaria ma la vogliamo durevole, seria ed effettiva. Per questo dobbiamo assumerci responsabilità precise. Proprio perché penso agli sconvolgimenti dell'Est l'Europa deve diventare un pilastro stabilizzante. E lo diciamo noi

che siamo gli unici pronti a delegare la nostra sovranità economica e monetaria ad un organo sovranazionale».

Ma ormai era troppo tardi perché anche la Francia aveva capito che aria tirava e con Pierre Berégovoy aveva spostato le tesi di Jacques Delors: «Decisione a 12 sulla terza fase con deroghe per i paesi che eventualmente ne hanno bisogno. E persino l'Inghilterra si era adeguata. A questo punto anche il presidente, l'olandese Kok, concludendo il consiglio Ecofin, ha ribadito che «la decisione sarà comunitaria, non vi sarà quindi nessun passag-

gio tecnico alla terza fase, ma si tratterà di una scelta politica».

E l'Italia? Carli può dichiararsi soddisfatto: l'ipotesi olandese dell'Europa a 2 velocità è stata sconfitta. Il governo di Roma può ancora sperare, anche se l'obiettivo massimo che può ottenere (vista l'attuale situazione delle finanze pubbliche e la storica incapacità delle coalizioni di governo a modificare la situazione) è una bella deroga: in altre parole decideremo anche noi, insieme agli altri 11, ma solo per restare fuori dalla porta. I principi almeno saranno salvi.



Giulio Andreotti, sotto Guido Carli (a sinistra) con il ministro dell'Economia francese Pierre Berégovoy durante la riunione della Cee a Bruxelles

**Oggi Martelli e i ministri economici discuteranno la linea del governo**

## Costo del lavoro Si riparte a ritmo di tartaruga

ROBERTO GIOVANNINI

**ROMA.** Stamattina a Palazzo Chigi il vicepresidente del Consiglio Martelli si vedrà con i ministri economici e finanziari, più i responsabili di Lavoro e Industria Marini e Baccato, per provare a far ripartire la lenta ma macchinosa (e la massacrante) trattativa su salario e contrattazione. Probabilmente anche da questo incontro non verrà una proposta vera e propria del governo (come continuano a chiedere con insistenza, ma da punti di vista opposti, sindacati e Confindustria). Nei giorni scorsi diversi esponenti dell'esecutivo hanno esternato, stando qualche perplessità su quelli che possono essere i reali orientamenti di Palazzo Chigi sulla ripresa della trattativa, e il vertice di oggi almeno qualche punto fermo dovrebbe fissarlo.

Ora ogni momento è buono per una convocazione delle parti sociali; anzi, secondo quanto uno che dovrebbe essere ben informato, il segretario generale della Cisl Sergio D'Antoni, si comincia sin da stamattina con un incontro (riservato) con la Confindustria. In serata, o al più tardi domattina, quello con i sindacati. Per il leader della Cisl (presente alla Festa dell'Amicizia) il governo e la Confindustria sembrano più intenzionati di prima a stringere i tempi, perché avrebbero così preso la necessità di fronteggiare una situazione economica infelice in un clima di consenso sociale. Senza consenso sarebbero in grido - ha detto D'Antoni - di mandare in porto la ristrutturazione del settore privato e di rinnovare i contratti nel pubblico impiego.

Ma i campanelli d'allarme per le prospettive dell'economia italiana, e soprattutto del comparto industriale, aquila-

no sempre più preoccupanti. Comincia a farsi sentire sul sindacato una pressione sempre più sensibile affinché assuma un atteggiamento «ragionevole», pena la rovina della Nazione. E mentre proseguono le polemiche sulle responsabilità dell'aggravamento dello stato di salute dell'industria, pochi sembrano consapevoli (ma Confindustria lo sa bene) che una grattatina alla scala mobile e una modesta fiscalizzazione degli oneri sociali non rischerebbe nulla.

Secondo uno studio di Business International (una società di ricerca inglese) oggi il costo del lavoro italiano non è tra i più elevati: tra i 16 paesi dell'area Cee ed Efta esaminati, il nostro paese si colloca al decimo posto con un costo medio della manodopera di 16,59 dollari orari, davanti a Francia (14,98), Gran Bretagna (13,06), Spagna e Portogallo. Ci precedono i paesi scandinavi, la Germania (21,51) e la Svizzera. Per il '93, però, è prevista una crescita del 18 per cento, fino a 19,54 dollari; una crescita molto più rapida rispetto ai principali concorrenti. Varrà la pena di ricordare che sul costo del lavoro pesano (e tanto) anche gli oneri sociali a carico delle imprese, e che la Germania sembra cavarsela benissimo anche con buste paga assai più pesanti delle nostre. Insomma, per aumentare il peso di uno dei fattori produttivi (il lavoro) una bella mano la dà. Ma a parte l'interrogativo (legittimo) se sia giusto o meno diminuire i salari, magari si può agire su altre variabili. Forse però rendere il sistema più efficiente, a partire dalle istituzioni, è troppo complicato: meglio colpire obiettivi più scontati.

## A Basilea i governatori delle banche centrali. Oggi secondo «round» Bankitalia sostiene il Tesoro La Bundesbank: l'ancora siamo noi

A Basilea i banchieri centrali della Cee discutono il piano olandese e dalla Bundesbank arriva un altro avvertimento: il marco tedesco deve restare l'ancora del sistema monetario europeo. Gli olandesi parlano per i tedeschi. Il governo italiano cerca di convincere i «partner» che ha le carte in regola. Nessuno ci crede, ma il «nemico» oggi è un altro. Lo scontro è su chi dovrà pagare i costi dell'unione monetaria.

ANTONIO POLLIO SALIMBENI

**ROMA.** Mentre a Bruxelles i ministri della Comunità vagliano le sei proposte olandesi, i governatori delle banche centrali si ritrovano a Basilea per trovare una posizione comune che al momento sembra impossibile dopo le grandi strette di mano sullo statuto della futura banca europea. Il governatore della Banca d'Italia Ciampi si schiera decisamente con il ministro del Tesoro Carli: «Quando si parla in maniera

costi appropriata è inutile fare un controcanto». Il britannico Leigh Pemberton dice non di non conoscere ciò di cui stanno parlando a Basilea. Il neo presidente della Bundesbank Schlesinger non fiata. Schlesinger ha recentemente detto sì di non amare l'idea di una Europa a due velocità tanto cara al suo predecessore Pohl. Poi è subito arrivato alle stesse conclusioni: non si può dimenticare quanto siano in-

soddisfacenti le performance economiche di alcuni paesi membri della Cee e quindi non ha senso scandalizzarsi se qualcuno scatta prima. Proprio Günther Storch, membro del consiglio direttivo della Bundesbank, ha dichiarato che il marco deve restare l'ancora del sistema monetario europeo. «L'impegno a preservare la stabilità dei prezzi in Germania non è solo un fatto nazionale ma anche un compito europeo». Un'altra conferma che gli olandesi non parlano solo per loro. Neanche la Banca d'Italia mette in discussione l'ancoraggio della lira al marco. Tutte le scelte di politica monetaria (e salariale) stanno lì a dimostrarlo. Non è di oggi la scoperta che il sistema monetario europeo già si configura come una specie di piramide al cui vertice c'è il marco tedesco e le altre valute si trova-

no al di sotto. Lo scontro sui tempi dell'unione monetaria e sulle condizioni di trasferimento della sovranità sulle politiche economiche nazionali dalle capitali europee ad una autorità unica indipendente dai governi ha in fondo trasformato dall'inizio il negoziato europeo. La divisione passa tra chi come i tedeschi ritiene che l'unione monetaria ed economica debba essere la conseguenza di una convergenza tra le economie già compiuta attraverso politiche monetarie omogenee e chi - come gli italiani e in parte i francesi - sostiene che è la stessa definizione di date e condizioni prima della convergenza a fornire quella credibilità che le politiche economiche alla prova dei fatti non sono ancora in grado di fornire. Nell'uno o nell'altro campo si sono inseriti via via altri «partner», ora i

britannici congelati dall'isolazionismo thatcheriano e ancora oggi dalle liturgie elettorali di Major ora i francesi oscillanti tra la necessità di condizionare la Germania unificata vincolandola più strettamente agli impegni europei e la prospettiva di dover rinunciare alla tradizione di dipendenza dell'autorità monetaria dall'autorità politica. Entrambi, francesi e britannici, restati ad affidare ad una autorità tagliata a misura della Bundesbank e garante della superiorità del marco la sovranità monetaria nazionale.

Perché la Germania sia interessata oggi più al controllo stretto dell'area marco che non ad un suo ampliamento a paesi con un debito pubblico alle stelle, inflazione non in linea con la media europea e un'economia stagnante se non in recessione (come l'Italia) è

presto detto: i costi dell'unificazione tedesca indeboliscono nel breve periodo una condizione storica di prezzi stabili e sul piano delle relazioni economiche internazionali l'espansione dell'area marco anche verso est (Ungheria, Cecoslovacchia, Urss) rende più esposta la valuta tedesca agli scossoni sovietici che si aggiungono agli scossoni dovuti al dollaro. La conclusione è ovvia: i partner europei continueranno a godere ancora della crescita della domanda in Germania (le importazioni tedesche dall'Italia si sono accresciute del 25% alla fine dell'anno scorso) che ha limitato i guasti della recessione - stagnazione non ancora conclusa, ma non godranno di sconti sull'unione monetaria.

Il ministro del Tesoro Carli tenta l'impossibile: l'isolamen-

to di tedeschi e olandesi non cancella la condizione italiana che in Europa si trova in retro-marcia. Se la Germania rispetta ad un anno fa si trova con un'inflazione e tassi di interesse nominali più alti, con un avanzo delle partite correnti che si è trasformato in disavanzo, con un disavanzo pubblico consistente, tutto ciò è un fenomeno temporaneo. Almeno questa è la valutazione dei mercati. L'Italia invece continua a trovarsi sul lato opposto: il disavanzo pubblico ha superato abbondantemente il 10% del prodotto lordo (il livello auspicato dalla Germania è del 3-4%), i tassi di interesse spingono al rialzo mentre quelli tedeschi (a breve) sono aumentati di 0,2 punti e gli altri «partner» o li hanno lasciati invariati o li hanno ridotti (Gran Bretagna), l'inflazione è a rischio.

Pronto il decreto sul pagamento anticipato dell'Invim sulla base dei nuovi estimi catastali. Sarà varato venerdì

## Arriva la prima stangata, nel mirino le imprese

Prima di varare la prossima manovra, il governo tenta di far quadrare i conti per l'anno in corso: le imprese dovranno pagare in anticipo, e con i nuovi estimi, l'Invim decennale. Il provvedimento - che porterà al fisco 5 mila miliardi - sarà approvato dal prossimo Consiglio dei ministri. Finanziaria '92: in settimana le prime anticipazioni su sanità e tasse sulla casa. In vista ritocchi per l'Iva.

RICCARDO LIQUORI

**ROMA.** Giovedì prossimo il Consiglio di gabinetto fisserà le prime linee della Finanziaria per il 1992. All'ordine del giorno di questo «comitato ristretto» del governo, alcuni dei provvedimenti che tra tagli alle spese e nuove tasse dovranno consentire di recuperare i 50 mila miliardi necessari a ricondurre a livelli più ragio-

voli il deficit pubblico del prossimo anno. Nonostante il silenzio stampa imposto alla manovra, le voci hanno preso a circolare lo stesso, in particolare su sanità (si parla di tagli ai finanziamenti alle Regioni) e fisco. Si ad oggi è stata la casa, con la determinazione dei nuovi redditi imponibili che dovre-

bero aumentare del 50-60% e le eventuali esenzioni sull'abitazione, a fare la parte del leone. Ma Formica ha altre frecce al proprio arco, tra cui il ricorso a ben quattro condoni. Si annuncia inoltre una nuova manovra sull'Iva. Al ministero delle Finanze preferiscono gettare acqua sul fuoco: nel momento in cui l'inflazione accenna ad una timida discesa, avrebbe poco senso - ad esempio - eliminare l'aliquota privilegiata su alcuni prodotti (pane, pasta, latte...); così come sarebbe contraddittorio portare dal 38 al 19% l'imposta su alcuni generi di lusso (pellicce, gioielli, maxi-auto) dopo avere stangato pochi mesi fa i «nuovi status symbol», i telefonini.

Sarà probabilmente rimpolpata invece la lista di prodotti

soggetti all'aliquota-ponte del 12%, introdotta proprio con la manovra sui cellulari e fortemente voluta da Formica come primo passo sulla strada dell'armonizzazione europea dell'Iva. L'operazione verrà calibrata tenendo conto anche in questo caso dei possibili effetti inflazionistici: per alcuni generi, ora al 19%, l'aliquota verrà accollata alle imprese e con un onere in più: la base di calcolo del pagamento sarà costituita dai nuovi estimi catastali, che secondo uno studio della Confindustria saranno superiori del 3-4 per cento rispetto ai precedenti.

L'anticipo Invim va a colmare il buco nel bilancio dello Stato determinato dal fallimento della rivalutazione dei beni aziendali. Questi provvedimenti, che prevedeva l'ade-

sione volontaria da parte degli imprenditori, ha sino ad oggi portato nelle casse pubbliche circa 2 mila miliardi, contro gli 8 mila e passa previsti. Neanche la minaccia di rendere obbligatoria la rivalutazione ha smosso più di tanto gli imprenditori, anzi le voci su una misura obbligatoria ma con aliquota più basse ha finito per paralizzare tutto. Alla fine Formica ha optato per la manovra sull'Invim, rinviando la rivalutazione dei cessati d'impresa al prossimo anno.

Una decisione che sarà verosimilmente accolta come il male minore dagli industriali, che hanno sempre considerato la rivalutazione obbligatoria alla stregua di una patrimoniale. Invece, il pagamento anticipato di un'imposta (per la quale le aziende hanno nel

frattempo accantonato i soldi) non sarà un evento da salutare con gioia ma nemmeno un dramma, anche se alla Confindustria fanno notare che in questo momento non si sente proprio il bisogno di nuove tasse.

La recessione del resto ha colpito anche le stesse entrate fiscali, il gettito Irpeg mostra notevoli segnali di cedimento. Nello scorso maggio, quando cioè molte delle aziende non avevano ancora chiuso i bilanci, dai modelli 760 erano entrati mille miliardi in meno rispetto al '90. Nel complesso, a tutti oggi le entrate fiscali sono cresciute del 12% nei confronti dell'anno scorso. L'obiettivo fissato da Formica è il 16,4. Anche mettendo nel conto i soliti recuperi contabili di fine anno, sarà dura centrarlo in pieno.

## Riforma fiscale e buste paga

«Si rischia una rivolta»  
Visco incalza Formica e Psi

**ROMA.** «Le affermazioni del senatore Bossi sull'inaccettabilità e insostenibilità del meccanismo di ritenuta fiscale alla fonte per i lavoratori dipendenti non vanno assolutamente sottovalutate». Vincenzo Visco, ministro delle Finanze del governo ombra del Pds ribatte così alle provocatorie dichiarazioni con cui Bossi inneggiava alla rivolta fiscale, precisando tuttavia che il Pds e la sinistra indipendente non hanno avanzato e non intendono avanzare una proposta formale per l'abolizione delle norme sulle ritenute alla fonte sui redditi da lavoro.

«Io non intendiamo percorrere la strada della rivolta fiscale - prosegue Visco - e ci battiamo invece per una nuo-

va ed incisiva riforma fiscale». È evidente - continua il ministro ombra - che se la gestione degli affari fiscali del paese continuerà ad essere caratterizzata dalla confusione, dalla reticenza, dalla propaganda gratuita e dalla condiscendenza verso gli interessi forti, tipica del governo e delle maggioranze parlamentari penite e quadripartitiche, diventerà sempre più difficile mantenere un atteggiamento di prudenza e responsabilità.

Quindi Visco rivolge un invito al Psi e al ministro delle Finanze Formica: «Il fisco - scrive il ministro ombra - non può dividere la sinistra, come sempre più spesso sta accadendo per le errate iniziative del governo, ma deve diventare una occasione d'unità».